



Sul set Ettore Scola, Massimo Troisi e Marcello Mastroianni durante le riprese di «Che ora è». A sinistra, Toni Servillo

L'omaggio

Scola ritorna al futuro Con Servillo nel Fiat-Nam

Il regista in Irpinia sulle orme del primo film «Trevico-Torino»
L'attore legge brani di sceneggiatura. La mostra monografica



Valerio Caprara

Paolo Turco interpreta Fortunato, giovane di Treviso in provincia d'Avellino che arriva a Torino per lavorare alla Fiat. Dalla maestosa e fredda stazione di Porta Nuova si sposterà alla mensa dei poveri e conoscerà il dormitorio pubblico; riceverà da un prete le prime nozioni sulla condizione d'immigrato meridionale in una metropoli e da un sindacalista comunista quelle sull'unica militanza che può tramutare in coscienza di classe il suo spaesamento e la sua rabbia. Queste esperienze, unite all'amicizia stretta con una ragazza che preferisce i gruppuscoli extraparlamentari, sono trascritte dal protagonista nelle lettere ai familiari rimasti nel profondo Sud ai quali, peraltro, allega anche parte dei primi guadagni. Uscito nel 1973, girato in 16mm e realizzato con una troupe della casa di produzione dell'allora Pci Unitelefilm, «Treviso-Torino - Viaggio nel Fiat-Nam» non riscosse approvazioni unanimesi (per alcuni era troppo schierato e polemico, per altri troppo revisionista e conciliante),



ma al di là delle tipiche diatribe dell'epoca, conferì sfaccettature intense e sfumature emblematiche al profilo del versatile sceneggiatore e regista Ettore

Progetti A.S. Angelo dei Lombardi tra cultura e memoria

Diego Novelli) che inaugura domani alle 17,30 nel suggestivo scenario dell'Abbazia del Goleto di Sant'Angelo dei Lombardi, la prima mostra monografica dedicata a uno dei nostri cineasti più titolati.

«Piacere, Ettore Scola» (21 settembre/12 ottobre), curata da Marco Dionisi e Nevio De Pascalis, realizzata da Cultitaly e organizzata in collaborazione con la famiglia Scola, lo studio E.L. di Cinecittà, l'Istituto Luce e varie altre sigle di competenza, non solo propone all'attenzione di un vasto arco di possibili fruitori testi, filmati, cimeli, fotografie, carteggi, spezzoni di film e cinegiornali, interviste e programmi radiofonici che approfondiscono il ritratto di uno dei protagonisti delle stagioni cruciali post-neorealistiche, ma s'inserisce appropriatamente nelle iniziative e gli eventi disseminati nel territorio (da Bagnoli Iripino a Nusco al Carcere Borbonico di Avellino) e legati al cinema, alla fotografia e alle arti visive del progetto «Ir-

pinia: un sistema fra cultura e memoria» finanziato dalla Regione Campania e diretto da Maria Savarese con la consulenza di Andres Neumann.

Su Ettore Scola, per la verità, sembrerebbe di sapere già tutto grazie alla lunga e intensa carriera, nel corso della quale ha firmato film importanti vuoi sul piano del successo commerciale vuoi su quello del favore critico, ha stimolato a dare il meglio di sé i migliori attori disponibili (da Gassman a Manfredi, dalla Vitti a Tognazzi, da Mastroianni a Troisi) e ha raccolto un numero impressionante di riconoscimenti che spaziano dai David di Donatello alle nomination agli Oscar e ai premi di festival internazionali a Berlino, Cannes e Mosca. È indicativo, però, della modernità dello sguardo

dei curatori che uno degli assi portanti della tutt'altro che accademica mostra sia collocato nell'ambito del disegno, una grande passione coltivata sin dalla giovanile collaborazione al settimanale umoristico «Marc' Aurelio» e restata costante lungo tutta la vita - come ha appena ribadito nel docufilm «Che strano chiamarsi Federico» dedicato all'amico e collega Fellini - ma soprattutto integrata con ingegnose modalità sceniche nella tessitura dei personaggi e nell'architettura delle commedie. Non si capisce perché, allora, certe ricognizioni nella sua filmografia tentino di liberarla dall'infamante (?) etichetta di autore brillante e sarcastico; quando invece si tratta di un canone sulla cui saldezza Scola ha via via impiantato i progressivi

scarti di registro linguistico.

L'elemento che secondo noi definisce al meglio il suo tratto più dolente e malinconico, incentrato sul «come eravamo, come siamo e come vorremmo essere», non dà eccessivo spazio né ai buoni sentimenti né alle magnifiche sorti del conclamato schierarsi a sinistra. La giusta dose di cattiveria addirittura dilaga, per esempio, nel repulsivo Gassman di «C'eravamo tanto amati»: nello sconcolato panorama di reciproci tradimenti che sancisce il vituperato riflusso degli anni Settanta, il ruolo di quel volta-gabbana arrivista appare modesto e, comunque, meno patetico di quelli, queruli e piagnoni, affibbiati ai reduci di un'ipotetica età d'oro dell'ideologia.